

03.02.2010

Strategie per un settore

Ancorare il segreto bancario alla Costituzione non metterebbe al riparo da attacchi esterni

SDP

La ricerca di una via d'uscita dalla crisi che, con il rientro dei capitali italiani, ha colpito la piazza finanziaria ticinese, è forse il problema più grave e centrale che in questo momento deve affrontare il nostro cantone. Basti dire che il settore finanziario ha finora dato lavoro a 15 mila persone (metà nelle banche) e dà un contributo al prodotto interno lordo stimato al 17 per cento, senza considerare il settore parabancario. E la crisi, inevitabilmente, comporterà un ridimensionamento di queste cifre.

Come reagire? C'è ovviamente una risposta tecnica, suggerita dalla teoria economica: occorre dotarsi di una maggiore capacità concorrenziale. Non è una cosa facile, ma operatori del settore e manager sanno bene come fare. È invece a livello sociale e politico – dove le cifre fanno impressione e le decisioni dell'Italia producono irritazione e frustrazione – che le idee non sono sempre molto chiare e le opinioni divergono.

C'è una reazione populistica della Lega dei Ticinesi e dell'Udc cantonale, che individuano una possibile ritorsione nella tassazione dei frontalieri (che però in questa disputa non c'entrano nulla), oppure nel dare al segreto bancario la forza di un articolo della Costituzione federale. E c'è una reazione istituzionale, come quella del governo cantonale, che ha rallentato le modalità di applicazione del programma di cooperazione territoriale 'Interreg' e ha differito a due riprese gli incontri previsti nel quadro della 'Regio Insubrica'.

Il Ticino, comunque, ha chiesto aiuto alla Confederazione. La risposta di Berna è stata quella di sospendere le trattative riguardanti l'accordo sulla doppia imposizione e di creare gruppi di lavoro ad hoc. Una reazione che, stando al cancelliere del canton Ticino, Giampiero Gianella, avrebbe potuto essere più tempestiva, «considerando le preoccupazioni della piazza finanziaria ticinese e della popolazione». «In altre occasioni, ad esempio il contenzioso con la Germania, Berna ha preso posizione immediatamente», ha aggiunto il Cancelliere. Anche gli ambienti bancari del Ticino la pensano così. Secondo Franco Citterio, direttore dell'Associazione bancaria ticinese, Berna ha lasciato passare molto tempo prima di reagire ufficialmente ai toni e ai modi italiani. Ciò dipenderebbe anche dallo scarso interesse dell'opinione pubblica: «A causa della crisi finanziaria, il mondo bancario gode ormai di poca considerazione. E il Ticino è visto come una legione straniera abbandonata al suo destino».

Da altre parti è arrivata invece una critica al Consiglio di Stato ticinese, che non ha saputo ancora crearsi una propria politica 'estera', cioè riuscire a far pesare di più a Berna le proprie ragioni. Per il consigliere nazionale del Plr, Ignazio Cassis, che nel 2009 è stato presidente della deputazione ticinese alle Camere federali, il governo cantonale è rimasto troppo passivo: «È da anni che chiediamo una strategia per la politica estera del Ticino, ma è successo poco o nulla».

Altre voci vedono in un'amnistia fiscale nazionale o, se non fosse possibile, anche solo cantonale, un possibile strumento per ridare fiato alla piazza finanziaria. Ma a Berna da quest'orecchio non ci sentono. Secondo Marco Bernasconi, responsabile operativo del Centro di competenze tributarie della Supsi, «se scudi fiscali fossero promossi da Francia e Germania, l'autorità federale darebbe maggior peso alla proposta. Al Ticino rimane pertanto solo la strada dell'amnistia cantonale com'è accaduto nel canton Giura». Ma con quale efficacia?

Per mettere ordine in questa ridda di opinioni, abbiamo raccolto l'autorevole giudizio di due politici federali, il consigliere nazionale Fulvio Pelli e il consigliere agli Stati Dick Marty, ambedue membri della commissione economia della rispettiva Camera. Sono esponenti di spicco dello stesso partito, ma spesso la pensano diversamente.

Troppo interdipendenti con le altre economie per fare da soli

Fulvio Pelli: 'Le ritorsioni non portano a nulla di buono. Necessario trovare nuovi accordi con l'Italia'

Dick Marty: 'Non possiamo immaginarci come un'isola salva-evasori.
Abbiamo altre carte da giocare

Onorevole Pelli, come 'leggere' la politica della Confederazione, che a parole difende il segreto bancario,

ma poi cede agli Usa per salvare l'Ubs e s'irrigidisce con l'Italia che prende di mira la piazza finanziaria ticinese?

«Sono contento che Berna si sia irrigidita, visto il comportamento arrogante delle autorità italiane nei confronti del Ticino. Ma la definizione 'Confederazione' che lei usa mi sembra impropria. Che la Finma abbia autorizzato l'Ubs a consegnare dati sulla propria clientela alle autorità statunitensi, può aver dato l'impressione che, sul segreto bancario, la 'politica' parli in un modo e agisca in un altro. La Finma non è però 'la politica', ma un'autorità di sorveglianza con il compito di proteggere la clientela bancaria. E dovrà dare alla commissione parlamentare d'inchiesta convincenti spiegazioni sul perché della sua decisione. La politica invece (ma per ora il solo Consiglio federale) ha preso una decisione di principio in fatto di assistenza amministrativa e aperto la collaborazione internazionale alle indagini nei casi di sottrazione fiscale. Questo non elimina il segreto bancario, che non è mai stato assoluto. Lo indebolisce; ma più nell'immagine distorta che le banche ne hanno trasmesso ai loro clienti, che nella sua realtà giuridica».

Sembra che Berna abbia reagito al contenzioso sorto con la Germania più rapidamente che allo 'scudo' italiano. Perché, secondo lei, questa diversa condotta?

«Con la Germania è nato un contenzioso esclusivamente verbale; quello con l'Italia è sì verbale, ma anche sostanziale. Può essere giustificato prendersela con Berna perché non ha stigmatizzato l'accusa gravissima del ministro Tremonti ai ticinesi di essere dei mafiosi. Meno giustificati sono invece i rimproveri alla politica del Consiglio federale. La scelta di reagire silenziosamente al possibile 'scudo' è stata invece una scelta ticinese: le banche, le fiduciarie e anche la politica hanno pensato fosse meglio 'passare l'acqua bassa', come già in passato. Poi questa strategia è sembrata sbagliata e si è cominciato a criticare Berna, che si è affrettata a 'sentire' le nostre banche e poi anche il governo. Ma Berna aveva già impostato la sua strategia con l'Italia sul modello delle discussioni con gli altri paesi vicini. Anche se per ora con l'Italia, che ha scelto la prova di forza, non è possibile alcuna discussione».

Viste da Berna, iniziative di ritorsione come quelle ventilate dalla Lega dei Ticinesi o dallo stesso Consiglio di Stato ticinese, sarebbero utili o controproducenti?

«Non mi sembra che per ora siano state impostate vere e proprie 'politiche di ritorsione'. E penso che sia giusto così. Le ritorsioni non promettono infatti nulla di buono, se non quale strumento di propaganda politica. Vi sono però accordi non più adeguati alla nuova realtà dei Bilaterali che vanno adattati, come quello sulla restituzione delle imposte dei frontalieri, che ci vede, come spesso accade, troppo generosi».

Perché a Berna non passa l'idea di un'amnistia fiscale, che il canton Ticino da tempo propone?

«Vi sono due ragioni. La prima è che nella Svizzera tedesca vi è una forte reticenza di carattere morale a concedere amnistie fiscali. La seconda è che probabilmente non si vuole dover scoprire che anche gli svizzeri hanno la loro fetta di evasori. Ritengo però che l'amnistia federale generale arriverà, soprattutto se quella individuale appena entrata in vigore non dovesse avere successo. Potrebbe infatti rivelarsi controproducente affrettare le amnistie cantonali: imporrebbero ai contribuenti di utilizzare la costosa amnistia individuale federale, facendola impropriamente apparire quale strumento adeguato».

Le pressioni sul segreto bancario continueranno, e per mantenerlo la Svizzera non ha molto da offrire in cambio. Potrebbe essere nell'imposizione delle imprese la soluzione che salverà la piazza finanziaria?

«L'attacco del G20 e dell'Unione Europea alla Svizzera non può essere sottovalutato. Non reagirei però con un contrattacco diretto, ma rendendo ancora più attrattiva la nostra piazza economica. Attraverso la riforma della fiscalità delle imprese, l'abolizione della tassa di bollo federale, l'amnistia nazionale e, per il Ticino, anche la riduzione della forte pressione fiscale sugli alti redditi delle persone fisiche, si aprirebbero nuove possibilità. Fatte queste riforme ci penseranno le imprese a venire a installarsi da noi».

Senatore Marty, le pressioni esterne sul segreto bancario probabilmente cresceranno. È giusto, secondo lei, cedere a tali pressioni, visto che dietro il segreto si nascondono molti evasori, o è più importante il futuro della piazza finanziaria svizzera e in particolare ticinese?

«La domanda sembra partire dall'assunto che ci sia un'alternativa tra il cedere e il resistere, sottintendendo che il non cedere alle pressioni assicuri l'avvenire della nostra piazza finanziaria. Così non è. Viviamo in un mondo sempre più interdipendente, in un regime di sovranità sempre più condivisa. Anche una potenza come gli Stati Uniti non può più prendere certe decisioni senza considerare le reazioni di altri paesi (si pensi solo all'influsso decisivo che la Cina è in grado di esercitare sul

dollaro e sull'economia americana). La vera sfida consiste nel sapere intessere le giuste alleanze e anticipare gli eventi; agire invece di essere sempre costretti a reagire. In questo senso la politica del Consiglio federale si è dimostrata molto carente, come lo confermano ancora gli eventi di questi ultimi giorni».

Gli interessi in gioco ostacolano, e quanto, una riflessione serena sul segreto bancario?

«Le qualità del comandante di una nave si misurano durante una tempesta, non quando il mare è calmo e il vento favorevole. Abbiamo per anni beneficiato della debolezza e delle disgrazie altrui. Il segreto bancario è stato introdotto negli anni Trenta, quando l'Europa che ci circondava era autoritaria e liberticida. L'Europa è oggi libera e democratica, ha profuso uno sforzo straordinario per aiutare i paesi dell'Est, oppressi per decenni, a progressivamente allinearsi sul nostro livello di vita. Pensare che un piccolo paese – che peraltro deve proprio il suo benessere ai rapporti commerciali con l'estero – possa sussistere indisturbato come isolotto rifugio per evasori fiscali, è misconoscere la realtà. Abbiamo ben altre carte da giocare».

Condivide l'idea che un'amnistia fiscale sarebbe utile alla piazza finanziaria ticinese?

«Un'amnistia avrebbe senso solo se decisa a livello nazionale. Dubito che oggi ci sia una maggioranza politica per un simile passo. Potrebbe essere più facilmente giustificata se si modificassero le regole del gioco. Mi spiego: con la decisione di non più applicare la distinzione tra frode ed evasione fiscale nei rapporti di assistenza amministrativa con i nostri principali partner internazionali, abbiamo la situazione assurda che l'autorità di tassazione di Varese potrà ottenere informazioni dalla Svizzera che saranno invece negate all'ufficio di tassazione di Mendrisio. Se si eliminasse questa distinzione anche nel diritto interno, un'amnistia sarebbe molto più facilmente proponibile».

Serve una politica 'estera' cantonale, come chiede anche il governo del cantone Ticino, che consenta la libertà di prendere misure di ritorsione contro l'Italia?

«Parlare di politica estera cantonale è un po' pomposo, parlare di ritorsioni cantonali contro l'Italia perlomeno fuori luogo, per non dire grottesco. Certo, si possono immaginare delle ritorsioni; è irresponsabile, tuttavia, ignorare il rapporto delle forze presenti e non prevedere nel contempo le irrimediabili contromisure che verrebbero prese dalla controparte».

Come valuta la proposta della Lega dei Ticinesi di inserire nella Costituzione federale il vincolo del segreto bancario?

«Si tratta di una mossa di marketing politico. L'iscrizione del segreto bancario nella Costituzione non ci proteggerebbe per nulla dalle pressioni dell'estero. Vogliamo farlo? Bene; ma che cosa impedirebbe agli Stati Uniti di togliere le licenze bancarie delle due grandi banche sul suo territorio e di prendere, unitamente all'Ue delle sanzioni economiche contro le grandi ditte svizzere? Le conseguenze sarebbero devastanti. Non stupisce che gli ambienti economici e bancari non siano favorevoli alla proposta leghista. Invece di continuare a battere il chiodo del segreto bancario – non più difendibile quale mezzo di protezione di evasori – si dovrebbe insistere maggiormente sui veri valori della piazza finanziaria ed economica svizzera: competenza, affidabilità, tecnologie avanzate, stabilità politica e alta qualità di vita. Fuga dei capitali, evasione fiscale, speculazione edilizia non saranno mai carte vincenti per un futuro prospero. Come detto abbiamo ben altri valori da far valere».